

Mythos, il viaggio continua

Il solco creativo di Marco Furri non ha origine (come sempre troppo frequentemente oggi accade) nell'esperienza autodidatta, bensì si à ancora fortemente a delle strutture portanti che sono state per lui la frequentazione dell'istituto d'arte "Savoldo" di Brescia, sino al completamento del proprio percorso studiorum presso il D.A.M.S. di Bologna sotto la guida esperta del prof. Renato Barilli. Non che obbligatoriamente la critica debba occuparsi di rammentare al lettore il didascalico sentiero curricolare di ogni singolo artista, ma penso che Marco meriti, per abilità, caratteristiche e storia personale questo incipit.

Marco Furri vanta ben oltre quarant'anni di esperienza nel campo della ricerca pittorica. La sua prima rassegna personale risale all'anno 1974 (chi scrive non era ancora nato) e la sua inclinazione dimostra salde e – come ricordato – ben radicate certezze nell'estensione definibile figurativa. Ma per conoscenza dell'uomo Marco Furri, per stima e rispetto del proprio essere e del proprio personale trascorso, sento che questa definizione preconfezionata potrebbe calzargli stretta. Considero Marco un'Artista fuori dal "coro" e particolarmente capace di differenziarsi dalla "massa". La profonda differenza tra Marco Furri e tanti di coloro i quali desiderano perentoriamente l'appellativo di Artisti, è che lui di questo titolo può meritevolmente fregiarsi. Lo ha conquistato negli anni attraverso le molteplici testimonianze entusiaste dei suoi tanti estimatori, dalle innumerevoli personali allestite in ogni dove, nelle committenze istituzionali che l'hanno reso Maestro affermato ed apprezzato. Ed altrettanto ovviamente, come tutti coloro i quali potrebbero a pieno titolo fregiarsene... non lo fanno! Marco ha vissuto, da insegnante e da Artista, la fase più complessa e criptica della Arte contemporanea del XX secolo. Non ne è certo stato immune. L'ha sicuramente analizzata, studiata, messa in discussione e come spesso accade, amata, ed il più delle volte, credo, odiata. Il dopoguerra contribuì, in Italia e nel Vecchio continente in particolare, a far vacillare la storia della figurazione nell'Arte e nella sua stessa evoluzione. Le correnti francesi sviluppatasi in quell'eccezionale crocevia creativo tra i due conflitti bellici mondiali, condizionarono la ricostruzione di quel rinnovamento capace di portare l'attenzione dell'Artista e dell'Arte non più narrando un rapporto di

“esteriorità”, bensì di “interiorità”. Con il passare dei decenni la pittura figurale sembrava sempre più relegata a giocare un ruolo di outsider. Dall’astrazione all’informale, dalle teorie cinetiche all’arte programmata, dalla decontestualizzazione al reade made. In un caleidoscopio di movimenti e correnti che si trasformerà in ciò che oggi definiamo per convenzionalità Postmodernismo. Ma molti (anche se non moltissimi per la verità) difficilmente cedettero alle sirene suadenti della provocazione, del cambiamento esclusivamente votato al solo sconvolgimento. Una di queste voci credo sia proprio stata quella di Marco Furri. Capace indubbiamente di non rinnegare le proprie origini, ma capace altrettanto di non stravolgere quel delicato rapporto uomo\natura\pittura. Furri dunque per decenni porterà ritmicamente ma mai ripetutamente sulle sue tele paesaggi, montagne, cavalieri, dame, Santi ed eroi. E lo farà attraverso il mezzo che maggiormente esalterà le sue caratteristiche ed abilità, lo stesso mezzo capace di essere subitamente riconosciuto da chi “legge”. La figura dunque. Ma la figura è, come sommariamente detto precedentemente, “esteriorità”. Non per Marco. Quei Santi, quelle dame e quei paesaggi che hanno caratterizzato la sua quarantennale evoluzione appartengono al medesimo fil rouge; e questo fil rouge è l’interiorità. Pare anomalo definire un creativo come “intimo”; del resto la stessa natura del gesto pittorico gode di un flebile equilibrio misantropo, tra amore ed odio, volontà di apparire ma al contempo di nascondersi. Di trovare rifugio, appunto, in quell’intima esteriorità che la pittura può regalare, ma non a chiunque. Solo ai sismografi dell’anima più sensibili, solo a colori i quali captano il più impercettibile movimento dell’anima. Marco Furri è uno di questi, ci racconta ma allo stesso tempo si racconta, si protegge ed allo stesso tempo ci protegge, come volesse quotidianamente invitarci a percorrere il suo mondo, scoprendo poi in maniera disarmante, che quel suo mondo niente altro è che lui stesso con quella tenace volontà di un artistico continuum spazio temporale. Nel solco della continuità dunque Marco, dopo altre esperienze espositive positive, torna a presentarci questa corposa rassegna rivivendo il tema del Mito ed aggiungo dell’interiorità. Quello di Marco non è solo un viaggio per immagini nella mitologia, teso a riscoprire sapori culturali troppo spesso sommersi tra le ceneri di uno sbiadito ricordo scolastico, la sua non vuole apparire come una mera e scaltra ripetizione capace di soggiogare un pubblico a volte annoiato e superficiale. La sua Grecia è abbraccio semantico, capace di intercettare lo sbalzo metafisico onirico di Giorgio DeChirico, quello surreale di Alberto Savinio sino al simbolo di quella distonia classico contemporanea vissuta da Yves Klein attraverso la nascita della sua Nice. Marco è uomo colto, sensibile ed umile, privo di dietrologia, come del resto lo sono le sue opere. Come lo sono i suoi profondi occhi azzurri. I quali non possono mentire, come non mentono i colori che accarezzano sapientemente le sue tele. Come non mentono i suoi Agamennone, Aiace, Cerere, Perseo e Dafne. Scolpiti in

una sinopia leggera ma decisa, nati da una tavolozza brillante ma al contempo delicata e straordinariamente equilibrata. Figli di quegli stessi blu, quegli azzurri che attraverso l'uso chirurgico di un contagocce pare abbia prelevato dalla sua stessa iride. Figli di citazionisti arabeschi damascati, di ricordi sovrapposti di culture orientali ed occidentali, di toni sperimentati nell'husserliana dottrina fenomenologica. Ma non si tratta esclusivamente del "colore", ma più in profondità del significato dello stesso. Potremmo definirlo il "cromatismo dell'interiorità". Chi oggi potrà osservare e contemplare una tela di Marco Furri, nella sua struttura esteriore troverà il racconto di un personaggio della mitologia greca, sapientemente composto nella sua struttura tecnico pittorica. Ma se saprà osservare con attenzione, cercando appunto di ascoltare attraverso la propria intimità, percepirà quel sentimento di chi vuole comunicare sé stesso nel medium delle sue opere. Incontrando quel Marco capace di accompagnarci nella profondità del suo mondo che, parafrasando Lewis Carroll, saprà mostrarci "quanto è profonda la tana del bianconiglio". E sarà appunto al traguardo di quella "tana" che probabilmente l'immagine del mito muterà in evanescente déjà vu, capace di lasciare spazio solo ed esclusivamente all'uomo Marco Furri. Peccato che solo lo stesso Marco abbia accesso a quella profondità, poiché nella più estrema ed intima sensibilità di un uomo\artista, alberga quel lumicino di malinconia e solitudine che accompagna per la vita il vero e più umile creativo creatore e che lo rende – suo malgrado – mestamente solo nel rapporto uomo \artista, in un viaggio certamente in continuo ma senza mai fine.